



“Senza strategia”: lo scenario socio-economico italiano tra sfide strutturali e mancanza di visione

“No strategy”: Italy's socio-economic landscape amid structural challenges and a lack of vision

Davide Girardi

 0000-0001-5063-0041

d.girardi@iusve.it

Istituto Universitario Salesiano
di Venezia – IUSVE

doi: 10.54103/2531-6710/30734

IT A partire dalla fine del cosiddetto “trentennio glorioso”, l'Italia ha maturato una progressiva perdita di visione strategica. Per dare conto di questo, il saggio si concentra su tre dimensioni nodali: la riduzione dimensionale delle reti familiari, sempre più sotto pressione nel contesto di un welfare storicamente “familista” e privo di politiche di conciliazione; il peggioramento qualitativo del sistema d'impiego, tuttora caratterizzato da bassa produttività, da salari stagnanti e dall'incompiuta partecipazione di giovani e donne; una gestione esclusivamente reattiva, e per questo miope, dei fenomeni migratori, ancora centrati su una “integrazione subalterna” di taglio eminentemente lavorativo. In assenza di un cambio di prospettiva, aumenteranno per l'Italia i rischi di un futuro strutturalmente ancor più difficile di quanto sperimentato fin qui, con evidenti ricadute sul piano dell'inclusione sociale.

parole chiave: Italia, sviluppo socio-economico, demografia, mercato del lavoro, migrazioni

EN Since the end of the so-called “golden age”, Italy has experienced a gradual loss of strategic vision. To account for this, the essay focuses on three key dimensions: the reduction in the size of family networks, which are increasingly under pressure in the context of a welfare system that has historically been “family-oriented” and lacking in reconciliation policies; the deterioration in the quality of the employment system, which is still characterised by low productivity, stagnant wages and the incomplete participation of young people and women; an exclusively reactive and therefore short-sighted management of migration phenomena, still focused on a predominantly

Ricevuto: 16/12/25
Approvato: 04/04/26
Pubblicato: 30/06/26



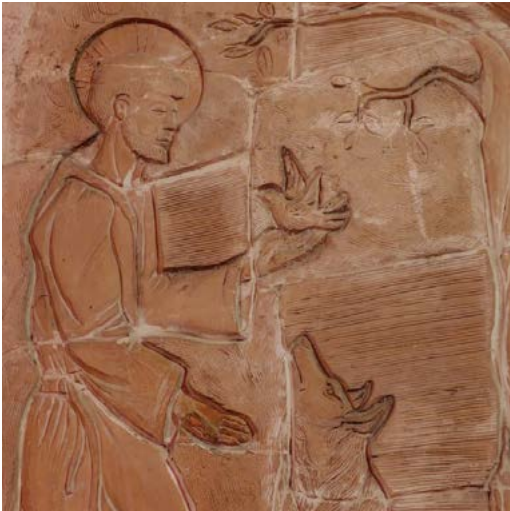
Società & Diritti
ISSN 2531-6710
vol. 11, n. 21 (2026)

© 2026, The Author(s)



Articolo soggetto a revisione tra pari a
doppio cieco

Licensed under CC BY-SA 4.0



“Senza strategia”: lo scenario socio-economico italiano tra sfide strutturali e mancanza di visione

“No strategy”: Italy's socio-economic landscape amid structural challenges and a lack of vision

work-based “subordinate integration”. Without a change in perspective, Italy will face an even more difficult future than it has experienced so far, with obvious repercussions in terms of social inclusion.

keywords: Italy, socio-economic development, demography, labor market, migration



Società & Diritti
ISSN 2531-6710
vol. 11, n. 21 (2026)

Articolo soggetto a revisione tra pari a
doppio cieco

© 2026, The Author(s)



Licensed under CC BY-SA 4.0

1. Introduzione

A partire dagli anni '80 del secolo scorso, l'Italia ha sostanzialmente esaurito quella traiettoria di sviluppo accelerato che l'aveva vista protagonista fin dal secondo dopoguerra (Toniolo, 2013). I "trenta gloriosi", infatti, avevano visto il Paese sperimentare una strutturale transizione da paese agricolo a paese industriale, di fatto replicando (pur con le proprie specificità) le dinamiche che altri contesti europei (soprattutto quelli inglese e tedesco) avevano evidenziato già molti decenni prima.

Ai fini di quanto interessa in questa sede – che sarà successivamente dettagliato – quel periodo non fu degno di nota solo da un punto di vista macro-economico, ma fu tale (anche, e forse soprattutto) per l'allargamento delle tutele che vide protagonisti i lavoratori e le loro famiglie, proprio in virtù del miglioramento dei livelli di benessere complessivo garantiti da quella fase affluente (Garofoli, 2026). Le spinte dal basso agite dai movimenti sociali e le migliori *chance* redistributive rese possibili da risorse economiche decisamente in crescita s'incontrarono nel concretizzare quei diritti sociali che sono l'asse portante dei diritti civili e di quelli politici, rendendoli effettivamente agibili e sostanzandoli al di là del dettato formale (Marshall, 2023).

Negli ultimi vent'anni del secolo scorso la fase poc'anzi accennata trovò di fatto conclusione. L'Italia, che era nel frattempo diventata una delle economie più floride d'Europa, vide da allora ulteriori esperienze che – se la rendevano ancora un interessante laboratorio, si pensi in proposito alla cosiddetta "Terza Italia" e allo sviluppo distrettuale (Bagnasco, 1977; Beccattini, 2000) – non impedirono tuttavia l'emergere a livello aggregato di *deficit* sistemici che avrebbero poi impedito al Paese di competere in modo convincente sullo scenario internazionale. A tale esito contribuirono dei processi la cui trattazione esula dai limiti di questo saggio, che ciò nondimeno possono essere molto sinteticamente richiamati al fine di inquadrare le note a seguire. Un primo elemento trasformativo dello scenario globale fu il macro-*trend* legato alle *Information and Communication Technologies* (ICT), quelle tecnologie dell'informazione che di fatto mutarono strutturalmente il volto del capitalismo occidentale (Castells, 2002) permeandolo di un più deciso orientamento all'investimento in conoscenza e ancorando in tal modo la produttività più all'intensità del capitale investito (Gereffi, 2018) che alla quantità di lavoro impiegato nei processi produttivi. Simile *trend* non venne strategicamente assunto da molte piccole e medie imprese che – al di là delle grandi aziende di matrice pubblica successivamente privatizzate – erano la vera ossatura della crescita economica italiana. Imprese, queste, che erano state in grado di distinguersi nel contesto domestico e in quello europeo, basandosi su una forte propensione all'innovazione e alla personalizzazione (Signorini, 2015). Quando l'innovazione, tuttavia, richiese un maggiore tasso di conoscenza applicata e conseguenti investimenti finanziari, la scarsa patrimonializzazione delle imprese, una limitata propensione al fare rete e problematiche collegate al passaggio generazionale resero di fatto inaccessibile una transizione compiuta a quei *pattern* di sviluppo che più si stavano imponendo sul finire del secolo scorso. In questo senso, anche le dina-

niche di terziarizzazione che trovarono proprio nelle *ICT* un volano fondamentale, in forma di servizi avanzati alle aziende, non coinvolsero il Paese secondo modalità solide (De Cecco, 2000). Come già era accaduto per il settore manifatturiero, la svolta terziaria vide un ruolo centrale dei servizi a più basso valore aggiunto, *in primis* quelli alla persona (Ehrenreich and Hochschild, 2004).

Le evoluzioni testé riprese agevolano quindi un sostrato poco favorevole a mantenere quello sviluppo accelerato che aveva tratteggiato l'Italia nel trentennio precedente. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo secolo, infatti, si evidenziò sempre di più il ruolo essenziale svolto dalle capacità strategiche degli attori pubblici e di quelli privati: furono cioè in grado di emergere paesi e imprese in grado di pensarsi in uno scenario globale di lungo periodo, evitando cioè di “re-agire” e cercando per contro di “anticipare”. L'Italia, dopo aver dimostrato proprio questa capacità negli anni precedenti, non fu fattualmente in grado di effettuare un ulteriore “cambio di paradigma”, restando legata alle acquisizioni precedenti e consumando anzi le fondamenta di quanto precedentemente conquistato.

Su quest'ultimo versante si concentrerà il presente saggio, su quegli elementi – più nello specifico – che consentono di leggere l'Italia come un Paese “senza strategia”, privo delle necessarie basi per ricostruire quello “Stato sociale” che era stata l'autentica leva di cittadinanza sostanziale per molte persone prima escluse dal novero del consesso civile; cittadini di diritto, ma non ancora “di fatto”. Poiché l'analisi sarebbe impraticabile considerando la molteplicità degli indicatori in gioco, l'attenzione sarà dedicata soprattutto a tre dimensioni: quella delle reti corte – quelle familiari – evidenziandone i fattori di stabilità e mutamento; quella del sistema d'impiego, divenuto molto diverso rispetto ai decenni del “miracolo economico”; quella, infine, delle migrazioni, per la capacità di queste ultime di rappresentare uno specchio della più ampia società italiana.

2. Reti corte “sotto pressione”

Nella sezione introduttiva al presente lavoro si è detto dell'assenza di sguardo strategico che ha trasversalmente caratterizzato lo scenario italiano a partire dalla fine del secolo scorso. Prestando ora attenzione alla prima di quelle macro-dimensioni che sono state sopra citate quali indicatori di tale *deficit* – quella demografica – non v'è dubbio che essa costituisca quel “basso continuo” che più di altri traduce gli effetti e, insieme, crea le condizioni di riproduzione di scelte reattive e orientate al breve periodo (Livi Bacci, 2016). La struttura di popolazione, evidentemente, non è il mero aggregato di scelte e corsi di vita individuali, ma riflette con peculiare vividezza le condizioni di contesto entro cui questi si dipanano nonché le *policies* (o l'assenza delle stesse) di risposta ai bisogni emergenti. Ciò considerato, termini attuali quali “inverno demografico” o “glaciazione demografica” (Molina, 2022; Fondazione Nord Est, 2024) significano metaforicamente una situazione che per un verso è il segno del consumo delle reti di relazione cui il Paese è andato incontro nel corso degli anni e, per l'altro, identificano il perimetro stretto entro cui si muovono oggi le scelte per il futuro. Pur interessando qui entrambi

gli aspetti, è opportuno prendere le mosse dal primo al fine di comprendere le ragioni di tale processo e chiarire quali sono gli inevitabili vincoli che esso concorre a produrre.

Come osservato da Esping-Andersen (1999) nella sua disamina dei sistemi di *welfare*, l'Italia si è contraddistinta nel corso del tempo quale paese-simbolo di quel "*welfare* familista" che ha visto le reti corte – quelle familiari – essere certamente tra le principali artefici di alcuni vettori di sviluppo economico (ad esempio, quello distrettuale della Terza Italia) ma anche le "vittime" dell'assenza di politiche familiari che traguardassero l'equilibrio di popolazione (tra forze attive e non attive) quale fondamentale pre-requisito di sostenibilità sociale di lungo periodo. In questo senso, se un radicale mutamento degli orizzonti culturali a partire dagli anni '70 del secolo scorso ha sortito conseguenze sistemiche sulle scelte di fecondità delle famiglie e (prima ancora) sui significati stessi delle relazioni di coppia (Barbagli, Castiglioni and Dalla Zuanna, 2003; Giddens, 2013), la mancata elaborazione di interventi utili a favorire la conciliazione tra dimensione occupazionale e dimensione di cura – soprattutto per le donne, ma anche per gli uomini – ha oltremodo sovraccaricato le *chance* delle famiglie di trovare soluzioni private alle patenti lacune che hanno attraversato le (mancate) politiche sociali nel nostro Paese. Più nel dettaglio, il cosiddetto *baby boom* degli anni '50 e '60 e – ancora negli anni Sessanta – il ritorno delle donne nel mercato del lavoro italiano (Scherer and Reyneri, 2008) sono stati di fatto gli ultimi segnali di un potenziale di sviluppo sociale che – opportunamente valorizzati – avrebbero potuto condurre a una situazione ben diversa dall'attuale. Su questo aspetto è necessario spendere qualche nota esplicativa ulteriore. Le coorti giovani adulte succedutesi nel primo ventennio del secondo dopoguerra, in proposito, furono senz'altro fondamentali per accompagnare e sostenere quel processo di industrializzazione di cui si è detto in avvio (in termini di forze lavoro) e garantirono nel contempo dinamiche di fecondità ancora in linea con uno scenario di equilibrio di popolazione. In quella fase sarebbero state essenziali politiche sociali tese a valorizzare il lavoro femminile, il *work-life balance* e la transizione allo stato adulto dei giovani. Secondo una modalità quasi antinomica, nondimeno, le reti familiari sono diventate un autentico agente di *welfare* dal basso, loro malgrado protagoniste dei processi di "conciliazione privatizzata" che hanno limitato la partecipazione femminile al sistema d'impiego in virtù di un'assegnazione quasi scontata del lavoro di cura proprio alle donne. Se a questo si aggiunge un'evoluzione "al ribasso" del più complessivo sistema d'impiego (Saraceno, 2015) di cui diremo poco oltre, si può affermare fin d'ora che proprio tale evoluzione al ribasso abbia duramente inficiato le *chance* di adultità compiuta dei giovani (Cavalli and Galland, 1996; Leone, 2019), pregiudicando le condizioni abilitanti la formazione di una famiglia autonoma e con ciò, anche le successive scelte di fecondità. Nel corso dei quarant'anni a cavallo tra vecchio e nuovo secolo, allora, l'Italia ha osservato una vera e propria consunzione delle reti familiari, sfruttandone ogni stilla di possibilità inclusiva e insieme derubricando a *issue* "micro" una responsabilità politica di natura collettiva.

3. Oltre la quantità, una scarsa qualità

In chiusura del precedente paragrafo si è fatto menzione della segmentazione per genere che il sistema d'impiego italiano non ha mai affrontato in termini compiuti, lasciando anzi la componente femminile in una endemica situazione di sotto-occupazione e insufficiente valorizzazione del capitale umano. Al di là di questa (pur centrale) questione, tuttavia, i più complessivi tratti del mercato del lavoro italiano hanno testimoniato un graduale peggioramento dopo il periodo di espansione registrato fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso. La mancata transizione verso profili di specializzazione produttiva meno ancorati a settori "maturi" – dopo aver per contro profondamente innovato nei decenni precedenti in comparti fondamentali come quello chimico – ha avuto un consistente impatto anche sul mercato del lavoro (Esping-Andersen, 1999). Il passaggio da un'economia a guida manifatturiera a un contesto maggiormente "terziarizzato", da questo punto di vista, è stato contraddistinto da scarsi miglioramenti sul versante della produttività (Greco, 2023) fatta eccezione per aziende (come quelle medie e grandi) che sono state certamente capaci di raggiungere livelli senz'altro eccellenti in tal senso, ma permanendo minoritarie in un panorama ancora costitutivamente caratterizzato da imprese di piccole o piccolissime dimensioni (Marini, 2008). Sul versante occupazionale, quindi, non solo si è ridotto il tasso d'incremento quantitativo esperito nei decenni precedenti, ma gli insufficienti miglioramenti sul piano della produttività hanno avuto quale portato a ciò connesso anche un limitato miglioramento salariale e un aumentato rilievo delle situazioni di sotto-occupazione. Mentre scriviamo queste note, persiste questo *deficit* qualitativo, nonostante i recuperi quantitativi di volta effettuati dopo le cicliche crisi macro-economiche che hanno coinvolto anche l'Italia (l'ultima delle quali in occasione del Covid).

Più che un valore legato al funzionamento endogeno del sistema d'impiego, queste considerazioni assumono specifico rilievo se collegate alle questioni poste sopra: perché un lavoro di scarsa qualità non implica solo riflessi identitari e d'insufficiente autorealizzazione soggettiva, ma per il tramite dell'incompiutezza salariale tocca anche la specifica impossibilità per singoli e famiglie di accedere a quelle risorse che, in una sistema di *welfare* divenuto familista e con inadeguato intervento pubblico, equivale a privarli delle necessarie *chance* di integrazione sociale. In proposito, l'incremento salariale pressoché nullo (e incomparabile agli altri paesi europei) (Eurostat, 2024) sperimentato dagli anni '90 del secolo scorso in poi dall'Italia ha avuto un impatto ancor più drammatico proprio in ragione del maggiore valore relativo che simile stasi salariale riveste in quei contesti che non vedono un ruolo di mitigazione da parte della leva pubblica.

Tali riflessioni assumono una caratterizzazione ancora più problematica perché le criticità qualitative sono state molto più accentuate per le coorti giovani (Barbieri, Cutuli and Scherer, 2014), affliggendo quindi le basi di transizione allo stato adulto e il più generale percorso di transizione verso l'autonomia personale e familiare (Fraboni, Rosina and Marzilli, 2023). I giovani italiani sono oggi – parallelamente alla condizione delle donne – quella componente di popolazione che

più sostanzia il lavoro povero (poco “decente”), quando dovrebbero per contro costituire il luogo privilegiato d’investimento sistemico nel futuro da parte di un Paese. Tale *vulnus* si nutre non solo dei richiamati elementi strutturali, ma anche (e in misura non secondaria) di tratti culturali: come se non bastasse la situazione di debolezza fattuale nel sistema d’impiego, i giovani italiani sono stati fatti oggetto di retoriche e rappresentazioni pubbliche che hanno sovente attribuito a una presunta loro scarsa proattività le mancanze osservate in tema di partecipazione al sistema d’impiego, riproducendo lo stigma di giovani “seduti” (Forchielli, 2018) e poco disponibili ad adattarsi. Da questa prospettiva, se si può certamente sostenere il mutamento negli orizzonti lavorativi già anticipato prima (Gosetti, 2008) – un mutamento fortemente collegato anche alle superiori aspettative implicate dal miglioramento dei tassi di scolarizzazione – sarebbe fuorviante sostenere che sia questa la ragione della limitata partecipazione giovanile al sistema d’impiego italiano; come se i giovani italiani fossero troppo “esigenti”. Al contrario, proprio il mutamento qualitativo delle loro rappresentazioni del lavoro non ha trovato corrispondenza in un cambiamento qualitativo altrettanto consistente del profilo di domanda. Più nel dettaglio, i giovani italiani non trovano ancora in misura sufficientemente ampia contesti lavorativi soddisfacenti e in linea con le loro aspirazioni (Rosina, 2025), ciò nonostante dimostrando – come attestano le molte ricerche condotte nel tempo – una grande disponibilità a imparare e ad assumere una prospettiva incrementale (ben lontana dal “tutto e subito”) (Bignardi *et al.*, 2014). Si tratta di uno iato acuitosi soprattutto nell’ultimo decennio, che si sta traducendo in una crescente e legittima insofferenza da parte dei giovani adulti; con ricadute che vedono, tra le più drammatiche, un aumento delle migrazioni giovanili verso l’estero non compensate da migrazioni giovanili qualificate in entrata (Bonifazi and Strozza, 2025). Una dimostrazione, quest’ultima, di quanto il contesto Paese abbia perso attrattività fino a essere condannato a un futuro di “galleggiamento” (Censis, 2024).

4. Un Paese senza coraggio: qualche nota sui fenomeni migratori

Il canovaccio dello sguardo “corto” agito dall’Italia nel passaggio di secolo (e di millennio) non potrebbe essere più pertinente di quanto esso lo sia in riferimento ai fenomeni migratori.

Nonostante essi siano stati leva di risposta strutturale – protesica – per rispondere alla graduale diminuzione delle risorse endogene di sviluppo del Paese (Ambrosini, 1999), l’Italia ha sacrificato ogni investimento strategico nei confronti delle migrazioni sull’altare delle rendite elettorali che, di volta in volta, sono state maturate etichettando i migranti come sempiterni ospiti (Basso e Perocco, 2003); non solo privandosi (almeno in parte) del loro apporto – come si diceva in tema di “perdita di attrattività” – ma anche e in special modo reiterando l’assenza di *policies* lungimiranti nei confronti di un fenomeno senz’altro nodale per garantire il futuro sviluppo del Paese. Quest’ultima considerazione potrebbe apparire

apodittica, ma le note che riporteremo nel seguito agevoleranno le (solide) argomentazioni a sostegno della stessa. In proposito, è necessario riprendere qui il ruolo che le migrazioni hanno svolto fin dagli anni '70 e '80 nel coprire il *deficit* di manodopera – nel settore industriale prima, nei servizi alla persona poi – che il sistema d'impiego italiano ha dimostrato nei decenni successivi al “trentennio glorioso” del suo maggiore sviluppo. Fin da allora i lavoratori immigrati non sono mai stati concorrenti; sono stati anzi complementari a quelli italiani; ricoprendo cioè quelle posizioni delle “3D” (*dirty, dangerous, demanding*) (Abella, Park and Bohning, 1995) cui i lavoratori italiani non ambivano in virtù di rappresentazioni del lavoro che contemplavano in misura crescente altri percorsi “accettabili”. Di fatto, tale dualità del mercato del lavoro è rimasta cifra della partecipazione lavorativa degli immigrati fino ad oggi. L'accresciuto ruolo dei servizi e il contestuale minor peso relativo del settore manifatturiero non ne hanno mutato i connotati sostanziali, che sono rimasti quelli di un lavoro comparativamente più usurante, meno stabile, tutelato e retribuito di quello dei lavoratori italiani. In questa sede, nondimeno, interessa meno documentare una dimensione (quella dei lavoratori immigrati in Italia) che la ricerca ha già ampiamente presidiato di quanto invece rilevi evidenziare come “l'integrazione subalterna” (solo di natura lavorativa, non civile e politica) (Panichella and Ambrosini, 2025) sia stata anche l'architrave di quel modello implicito (Ambrosini, 2001) e puramente reattivo che ha costitutivamente “adottato” l'Italia di fronte alle migrazioni; in altri termini, basato sul lavoro come patente minima (e massima) di legittimità sociale, permeato da retoriche securitarie volte a schiacciare le migrazioni su un aspetto funzionale (e poco “minaccioso”) e sulla deliberata assenza di interventi che non fossero di pura (e invero illusoria) gestione dei “flussi migratori”.

Tali dinamiche non hanno peraltro impedito che i fenomeni migratori si stratificassero per genere e per generazione, prima con i ricongiungimenti familiari e poi con la partecipazione scolastica dei figli (Ambrosini and Molina, 2003); hanno tuttavia eroso dalle basi ogni possibilità che questo tratto familiare delle migrazioni potesse divenire il definitivo *driver* di sviluppo socio-economico di un Paese altrimenti irrimediabilmente più povero, adottando anzi pratiche puramente “estrattive”. Gli immigrati sono stati “rimbalzati” da un muro simbolico che nel corso del tempo non ha mostrato particolari crepe ed è stato anzi la migliore garanzia contro ogni tentativo – che pure in alcuni casi è stato fatto – di allargare le maglie della cittadinanza (per gli immigrati e per i loro figli) (Girardi, 2025). Proprio la mancata riforma della cittadinanza – che permane in un limbo in cui, alle buone intenzioni e ai dibattiti, non è mai seguita una decisione in tal senso – è il segnale più sconcertante di un *humus* culturale che si è fatto per molti aspetti irrefragabile.

Nel corso degli anni l'*agency* degli immigrati ha permesso di forzare solo in parte queste strettoie, soprattutto mediante l'associazionismo (Mantovan, 2007); un'*agency* che tuttavia è stata irrimediabilmente inficiata da “vincoli di campo” (per dirla con Bourdieu, 1979) molto cogenti (come si diceva, in termini simbolici non meno che strutturali).

Il rischio di questa sostanziale “incorporazione dello stigma” è oggi duplice ed è l’indicatore più eloquente dell’assenza di sguardo strategico. Per un verso, il Paese avrebbe necessità di molti più immigrati di quelli che al momento sono “legittimati” dai decreti flussi, in un contesto demografico fortemente regressivo e in sostanziale difetto di quelle forze di lavoro giovani che sono invece strutturalmente necessarie. Per altro verso, le generazioni nate dall’immigrazione hanno maturato attese ben diverse da quelle dei padri, in Paese che fatica nondimeno a vederli come una straordinaria risorsa economica, civile e politica in un contesto segnato da crescente complessità e, invece, rischia di collocarli a tempo indefinito in una “gabbia dell’alterità” che non appesantisce solo le loro *chance* biografiche (Allievi, 2022); svilisce anzi una impareggiabile risorsa senza la quale i destini del sistema Paese saranno fortemente compromessi.

5. Alcune riflessioni in prospettiva

Le considerazioni svolte fin qui evidenziano come l’Italia si trovi di fronte alla necessità di un urgente “cambio di paradigma”, affinché il processo di declino già in atto non diventi irreversibile. Da questo punto di vista, gli assi sui quali sarà necessario lavorare sono molteplici, ma in questa sede tre paiono di primaria rilevanza. Innanzitutto – e in termini trasversali – è giunto il momento di un sostanziale cambio di passo, dalla “reazione” alla “anticipazione”. Gli attori pubblici e quelli privati dovrebbero pensarsi in uno scenario globale e secondo modalità di lungo periodo.

In questo quadro, partire da un investimento nei confronti dei giovani è senz’altro una delle questioni che più necessitano di risposta, superando le ancora persistenti retoriche stigmatizzanti nei loro confronti e cercando di contrastare il lavoro povero e di mitigare le emigrazioni verso l’estero di giovani qualificati, che privano il Paese di energie vitali per decodificare la complessità.

Da questa prospettiva, andrebbero inoltre incentivate le politiche di conciliazione e la partecipazione femminile al mercato del lavoro, superando l’inaccettabile e ancora persistente sovraccarico delle donne nel lavoro di cura e anzi promuovendo percorsi di *work-life balance* e di transizione compiuta all’autonomia da parte dei giovani adulti.

Non da ultimo, è non più dilazionabile il superamento del modello di “integrazione subalterna” che ha fin qui segnato la partecipazione sociale (per il tramite del lavoro) degli immigrati. In proposito, la riforma della cittadinanza va considerata non solo un atto di riconoscimento compiuto (anche sul piano civile e politico), ma anche (e non meno) quale leva strategica per assicurare la sostenibilità futura del sistema Paese.

Senza alcuna pretesa di esaustività, su queste dimensioni si può nondimeno costruire una risposta strategica alle sfide che l’Italia deve (e dovrà) affrontare, assumendo finalmente quella prospettiva di lungo periodo che è fin qui costitutivamente mancata.

Riferimenti bibliografici

- Abella, M.I., Park, Y. and Bohning, W.R. (1995), 'Adjustments to Labour Shortages and Foreign Workers in the Republic of Korea', Genève, Ilo, 1 *International Migration Papers*.
- Allievi, S. (2022), *La frustrazione delle seconde generazioni*, <https://www.neodemos.info/2022/07/22/la-frustrazione-delle-seconde-generazioni/>.
- Ambrosini, M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (Milano: FrancoAngeli).
- Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Bologna: il Mulino).
- Ambrosini, M. and Molina, S. (a cura di) (2003), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia* (Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli).
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* (Bologna: il Mulino).
- Barbagli, M., Castiglioni, M. and Dalla Zuanna, G. (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti* (Bologna: il Mulino).
- Barbieri, P., Cutuli, G. and Scherer, S. (2014), 'Giovani e lavoro oggi. Uno sguardo sociologico a una situazione a rischio', 136 *Sociologia del lavoro* 73-98 DOI 10.3280/SL2014-136005.
- Basso, P. and Perocco, F. (a cura di) (2003), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte* (Milano: FrancoAngeli).
- Beccattini, G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di una idea* (Torino: Bollati Boringhieri).
- Bignardi, P., Campiglio, L., Cesareo V. and Marta, E. (2014), *Giovani e lavoro. Quaderni Rapporto Giovani*, n. 1 (Milano: Vita e Pensiero).
- Bonifazi, C. and e Strozza, S. (2025), *Sempre più emigranti tra i giovani italiani*, <https://www.neodemos.info/2025/09/16/sempre-piu-emigranti-tra-i-giovani-italiani/>.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto* (Bologna: il Mulino).
- Castells, M. (2002), *La nascita della società in rete* (Milano: Università Bocconi Editore).
- Cavalli, A. and Galland, O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta* (Napoli: Liguori Editore).
- Censis (2024), *58° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese* (Milano: FrancoAngeli).
- De Cecco, M. (2000), *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano* (Roma: Donzelli Editore).
- Ehrenreich, B. and Hochschild, A.R. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti* (Milano: Feltrinelli).

- Esping-Andersen, G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies* (Oxford: Oxford University Press).
- Eurostat (2024), *Wages and labour costs*, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Wages_and_labour_costs.
- Fondazione Nord Est (2024), *Glaciazione demografica: 2,4 milioni di occupati in meno nel Nord Italia. Veneto e Italia le più colpite*, <https://www.fnordest.it/gate/contents/documento?openform&id=E2C575AB0451A06DC1258B04004DEFEE>.
- Forchielli, A. (2018), *Lettera ai giovani perché facciano la rivoluzione in un Paese di vecchi* (Milano: Baldini+Castoldi).
- Fraboni, R., Rosina, A. and Marzilli, E. (2023), *I giovani e la transizione allo stato adulto*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2022/05/Fraboni.pdf>.
- Garofoli, G. (2026), *Sviluppo e crisi dell'economia italiana* (Milano: FrancoAngeli).
- Gereffi, G. (2018), *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism* (Cambridge: Cambridge University Press).
- Giddens, A. (2013), *Le trasformazioni dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne* (Bologna: il Mulino).
- Girardi, D. (2025), 'Descendants of Migrants in the Italian Context: The Social Construction of Illusion', 12(s) *Italian Sociological Review* <https://doi.org/10.13136/isr.v15i12S.829>.
- Gosetti, G. (2008), *Giovani e società dei lavori. Una ricerca fra gli studenti dell'Università di Verona* (Milano: FrancoAngeli).
- Greco, S. (2023), *Un'analisi strutturale della produttività in Italia attraverso un confronto settoriale e internazionale*, <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0825/index.html>.
- Leone, S. (2019), 'La lenta transizione all'età adulta nel modello mediterraneo italiano. Traguardi di indipendenza, orientamenti valoriali, progettualità di vita e rappresentazione di sé', 118 *Sociologia e ricerca sociale* 51-69 DOI 10.3280/SR2019-118003.
- Livi Bacci, M. (2016), *Demografia è destino*, <https://www.limesonline.com/rivista/demografia-e-destino-14627010/>.
- Mantovan, C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia* (Milano: FrancoAngeli).
- Marini, D. (a cura di) (2008), *Fuori dalla media. Percorsi di sviluppo delle imprese di successo* (Venezia: Marsilio).
- Marshall, T. (2023), *Cittadinanza e classe sociale* (Milano: Città Aperta Edizioni).
- Molina, S. (2022), *Winter is coming: prepariamoci all'inverno demografico*, <https://www.neodemos.info/2022/06/07/winter-in-coming-prepariamoci-allinverno-demografico/>.

- Panichella, N. and Ambrosini, M. (2025), 'L'integrazione subalterna persiste: sfide e tendenze del modello italiano di inclusione degli immigrati nel mercato del lavoro', 1 *Mondi Migranti* 117-142 DOI 10.3280/MM2025-001007.
- Rosina, A. (2025), *La scomparsa dei giovani. Come riempire il futuro in un paese che si svuota?*, <https://www.neodemos.info/2025/12/12/la-scomparsa-dei-giovani-come-riempire-il-futuro-in-un-paese-che-si-svuota/>.
- Saraceno, C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi* (Bologna: il Mulino).
- Scherer, S. and Reyneri, E. (2008), 'Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto', 83 (2) *Stato e mercato* 183-216.
- Signorini, L.F. (2015), *Sulla crescita delle piccole imprese: il ruolo della finanza*, <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-direttorio/int-dir-2015/signorini-04112015.pdf>.
- Toniolo, G. (a cura di) (2013), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/contributi/contributi-12/index.html>.